

Voglio sottoporre al Convegno, molto brevemente, qualche riflessione su due temi piuttosto delicati, che richiedono un tono di discorso abbastanza pacato.

Mi riferisco anzitutto ai pericoli della società tecnologica, che sono stati sottolineati in termini così drammatici nella relazione del prof. Cotta. Anche se questo tipo di società è stato costruito solo in parte nel nostro paese, — lo ha ricordato esattamente l'on. Misasi — è giusto mettere in rilievo come, al limite, l'illusione tecnologica può far credere che si possano eliminare gli inevitabili dilemmi politici.

Ad ogni modo si aprirebbe a questo punto il discorso sui rimedi: quelli istituzionali, attinenti alla riforma dello Stato, e quelli che potrebbero essere prodotti direttamente dalla società civile. Certamente, tra le due specie di garanzie corre un rapporto molto stretto, ma penso che il discorso sui rimedi istituzionali possa essere rinviato ad un altro incontro nel quale sia messo più specificamente alla prova il nostro impegno su questi temi. Vorrei invece sollecitarvi ad una presa di coscienza realistica, in ordine ai rimedi di carattere più « naturale » che nei confronti della socie-

tà tecnologica (o meglio, dei suoi pericoli) dovrebbero venire dalla società civile, dal pluralismo di cui tanto parliamo, e cioè dalla articolazione della società in una serie di centri di opinione e di pensiero indipendenti; ora, il dato su cui di solito non riflettiamo consiste nella debolezza del pluralismo italiano, nella estrema tenuità della società civile italiana. Certo, a questo giudizio severo si sottraggono due tipi fondamentali di articolazione, la famiglia e l'impresa (che molte volte è, nel suo vertice, un prolungamento della famiglia) e nessuno vorrà negare che la dimensione economica si sia sviluppata, in questi ultimi anni, secondo un ritmo molto veloce; ma, fatti questi doverosi riconoscimenti, mi dite voi dove trovate nella società italiana l'adempimento di quel dovere di sviluppo integrale che è sottolineato nell'ultima enciclica?

E' di moda oggi contrapporre una società civile in pieno vigore ad uno Stato decrepito che non è in grado di tenerne il passo: ma se ci volgiamo intorno, dobbiamo constatare che, non trovandoci in una epoca rivoluzionaria, ai vizi ed ai difetti dello Stato corrispondono largamente vizi e difetti della società civile. Su questo terreno la Costituzione si affida per la sua attuazione non già al Parlamento o al Governo, ma alla iniziativa dei cittadini, i quali possono chiedere all'ordinamento giuridico di tutelare talune articolazioni sociali, solo se prima le abbiano formate e poi provvedono a mantenerle.

Peraltro, fanno difetto al nostro pluralismo almeno due dimensioni fondamentali. Manca, o difetta largamente, anzitutto, la dimensione del civismo o della virtù civica, che attiene appunto al giusto rapporto fra società civile e Stato.

Perché, mi domando, la nostra critica al modo di vita scandinavo, o, detto ellitticamente, alla Svezia, diventa molte volte così goffa e velleitaria?

Ebbene, la nostra contestazione diviene tanto scadevole, perché ci accade di trascurare un dato fondamentale, quello del civismo, in base al quale il rapporto Stato-società si regge su basi più sane. E questo è vero a prescindere dal dissenso su taluni fini e su certe modalità dello Stato di benessere.

Il nostro contribuente appartiene allo Stato o alla società civile? Con la situazione fiscale che c'è ancora in Italia, come possiamo scavalcare lo jato che ci separa dalle comunità a forte tensione civica? Non si tratta di idealizzare gli altri, si tratta di riconoscere noi e i nostri difetti per cercare di eliminarli. A questa considerazione si collega un chiarimento che mi sembra opportuno: non vi è dubbio che nella esposizione del prof. Cotta sulla società tecnologica, il dato più vistoso (e di cui dobbiamo tener maggior conto) è quello dello sviluppo economico, realizzatosi in misura così elevata presso di noi. Ma non mi pare che dalla sua esposizione tanto efficace derivi per forza una indicazione di politica moderata. Credo anzi che su questo punto la relazione del prof. Cotta si integri perfettamente con quella del prof. De Rosa: egli ci ha presentato nei suoi tratti più risentiti la società tecnologica perché noi possiamo meglio dominarla e guidarla. In effetti il rimprovero che ci può essere mosso a questo proposito, come ho detto in un'altra occasione, non è tanto quello di aver frainteso o sottovalutato un aspetto così importante della evoluzione sociale: ma, semmai, lo opposto di aver cavalcato, invece della tigre, la coda della tigre. In altre parole, nel discorso del prof. Cotta, ho colto l'invito ad affrontare (con la programmazione o con altri mezzi di razionalizzazione, guidati dalla virtù civica) quella società tecnologica di cui ha additato i pericoli, ma della quale, senza esorcismi e senza complessi di inferiorità, ci ha pure mostrato le possibilità immense.

Ma soprattutto manca alla nostra società civile la dimensione della opinione pubblica: Università che tentano di essere statizzate, escludendosi a priori la possibilità che, attraverso sovvenzioni o in altro modo, si acquisisca una autonomia di tipo americano e si creino centri indipendenti di opinione; giornali che pongano problemi sempre più gravi in ordine al mantenimento o al ricupero di una situazione autonoma, nel quadro di una crisi che ha carattere mondiale, ma trova nel nostro Paese riflessi forse più seri che altrove; infine associazionismo libero della cultura e della azione politica sempre gracile (ove l'agire sulla società e sullo Stato si prospetti del tutto disinteressato, senza mire di partecipazione al potere) perché fa difetto la generosità dei cittadini sia nel contributo pecuniario sia in quello, più personale, della propria attività.

Ora, è proprio questa debolezza della società civile che deve preoccuparci e di essa dobbiamo farci carico anche come partito perché i reattivi ai pericoli della società tecnologica potranno venire dalla riorganizzazione dello Stato, ma devono derivare prima di tutto da risposte spontanee della società.

E qui giungo al secondo punto del mio intervento, certo il più delicato. Mi riferisco cioè alla debolezza della società religiosa in Italia che è stata richiamata molto giustamente, anche con motivazioni storiche assai precise, dall'on. Andreotti. Del resto sarebbe strano che in una società civile molto debole la società religiosa fosse molto forte, chi consideri che la comunità dei fedeli si fonda prevalentemente sulla forza delle intime convinzioni e sulla capacità di diffonderle fra gli altri con sacrifici personali.

Ma questa situazione di debolezza della società religiosa in Italia, che deriva da tante cause e si estrinseca in numerose manifestazioni (tra le al-

tre nello scarso sostegno sul piano finanziario delle iniziative ecclesiastiche da parte dei cattolici) può produrre una serie di deformazioni, può accentuare una serie di squilibri a cui il nostro contesto storico offre più di un motivo. Innanzitutto può accadere che al difetto di impegno dei fedeli nel sostenere la Chiesa a tutti i livelli della società, finisca per corrispondere una perdita da parte dei cattolici del senso del sociale. Naturalmente non uso questa espressione nel significato piuttosto logoro (e vago) che è venuto assumendo, ma in una accezione molto specifica, che implica il rifiuto di questa alternativa: certi valori o sono tutelati e garantiti dallo Stato o debbono altrimenti abbandonarsi al chiuso della coscienza individuale. Amirante ha già detto, assai giustamente, che il primato della coscienza individuale non si risolve in un individualismo soggettivistico: ma si deve aggiungere che gran parte dei valori di « coscienza » si difendono con azioni e reazioni nella società civile, diffondendo giudizi e modi di comportamento che appaiono sempre più al di fuori del raggio di competenza del potere e dell'autorità statale. I cattolici sono portati a dimenticare che il passaggio dalla tutela autoritaria alla tutela spontanea, fondata sul volontariato dei singoli cittadini e di gruppi extra-statali, non degrada, di per sé, gli istituti (ed i valori che essi includono) a situazioni meramente soggettive, socialmente irrilevanti. E' vero piuttosto che la falsa dicotomia (tutela del potere pubblico o irrilevanza sociale) si supera soltanto costruendo dal basso (con la partecipazione di coloro che compongono il popolo di Dio) una serie di stati d'animo, di convinzioni e di propositi collettivi: e agire in questa prospettiva è certo più difficile che confidare in interventi dall'alto, nell'azione dell'autorità. Ma il compito che, per molti valori e per molti istituti, sta davanti nel futuro ai cattolici italiani è proprio questo: non chiedere la

difesa del potere statale, ma crearla essi stessi, se possono, nell'ambito della società.

Il secondo pericolo, che discende dalla debolezza della situazione religiosa in Italia, consiste nella tentazione in cui è posta la Chiesa di cercare appoggio presso l'autorità dello Stato. In questo contesto potrebbero perdere validità due affermazioni tra le più importanti contenute nella relazione del prof. Cotta, che egli, del resto, ha proposto in linea di principio. A suo avviso i concordati implicano il riconoscimento della laicità dello Stato e « sclericalizzano » un partito di cattolici liberandolo dal compito di difendere la « *libertas ecclesiae* ». Ma non possiamo nasconderci che nella nostra situazione storica l'impegno di un partito di ispirazione cristiana potrebbe trasferirsi di peso dalla difesa della libertà ecclesiastica alla libertà in blocco, indiscriminata dei testi concordatari, specie quando questi assicurino alla Chiesa uno *status* particolare privilegiato. Da un impegno assoluto in questo senso è necessario, a mio avviso, mantenere una posizione di distacco perché, in un quadro del tutto singolare come il nostro, non è sempre vero che un partito di cattolici « sclericalizzi » la Chiesa, come ha efficacemente aggiunto il prof. Cotta; perché viceversa, se non ci guardassimo da quella tentazione, la Chiesa potrebbe essere indotta, a sua volta, a preoccuparsi dell'unità politica dei cattolici anche al fine di mantenere e consolidare il proprio *status* di confessione più favorita.

E' un problema assai delicato (me ne rendo ben conto), tuttavia mi pareva che in un Congresso senza tabù, come questo, fosse impossibile lasciarlo da parte senza venir meno ad un dovere morale ed intellettuale di completezza.

Per comprendere meglio i dati della questione bisogna distinguere tra lo stato di cose venutosi a determinare per la Democrazia Cristiana dopo

la caduta del fascismo e quello in cui si trovò ad agire il Partito Popolare. Certo, la nostra professione di autonomia è ben ferma ed intera, sin da quando Sturzo lanciò l'appello ai liberi ed ai forti, ma è pur vero che c'è un coefficiente storicamente variabile di confessionalismo pratico: né potrebbe essere altrimenti dato il modo in cui i due partiti nacquero ed il terreno in cui si radicarono. Se pensiamo che ad un confronto con questa realtà, naturalmente mutevole nel tempo, non potremo sfuggire durante i prossimi anni, è necessario prendere atto delle difficoltà molto maggiori incontrate in questo campo dalla Democrazia Cristiana rispetto alla situazione del Partito Popolare.

In primo luogo il fascismo aveva distrutto il retroterra sociale del movimento politico (e lo stesso poteva dirsi per il partito socialista) ed è ormai chiaro che da quella sconfitta, nella quale sono andate distrutte intere basi di partenza, non ci siano più completamente riavuti; ne potevamo rifarci con il potere statale, perché non c'è fungibilità tra i due tipi di presenza e fra i due tipi di intervento.

In secondo luogo c'erano stati i patti lateranensi; ed infine la posizione maggioritaria del partito, con i compiti preminenti di governo ad essa collegati, comportava responsabilità di gran lunga più pesanti di quelle nascenti dalla elezione di cento deputati popolari.

Questa situazione, aggravata, dalle particolari necessità della lotta sostenuta contro il partito comunista, specie nel 1948, ha fatto sì che il tasso di confessionalismo pratico, prodotto dal gioco delle reciproche influenze tra gerarchia statale e gerarchia ecclesiastica, sia stato più alto nel secondo dopoguerra.

Certamente, ed è un titolo di grande merito, la Democrazia Cristiana ha compiuto una serie di

scelte molto rilevanti in piena autonomia, sia in politica interna (centrismo e centro sinistra) sia in politica estera. Per esempio, autorevoli ambienti ecclesiastici non erano favorevoli a che l'Italia partecipasse in modo tanto impegnativo (e cioè con l'alleanza atlantica) alla difesa di un certo equilibrio di potere sul piano internazionale: ma il partito democratico cristiano, come in altre circostanze, ha saputo andare oltre. Si può ricordare che la grande riuscita di De Gasperi nel tenere bassi antichi steccati si fondasse anche sulla sua capacità di impegnare cattolici e non cattolici con appelli di tipo extraconfessionale, richiamando su grandi scelte politiche l'attenzione del popolo italiano; ed è innegabile che la lezione di De Gasperi, su di un tema così arduo, può esserci, almeno in parte, ancora utile.

Ora possiamo ammettere senza alcuna difficoltà che il Concilio non si presta ad applicazioni meccaniche; che sarebbe alquanto provinciale, come è stato anche ribadito dal prof. Scoppola, volerne trarre delle conseguenze immediate per un partito quale è la Democrazia Cristiana, realtà storica, esistente prima del Concilio e che ha continuato ad esistere dopo questo evento; e tuttavia non possiamo negare che dai testi e dalle esperienze conciliari ci viene un invito ad eliminare, o quanto meno a ridurre questo tasso di confessionalismo pratico, in modo da apparire ed essere, di fronte al paese, un partito ancor più nazionale, se così si può dire, di quel che non siamo stati fino ad ora.

E poi nella dichiarazione sulla libertà religiosa vi sono affermazioni così significative che giustificano i dubbi dell'on. Andreotti a proposito della formula « culti ammessi ». Io andrei più avanti su questa strada chiedendo se l'apertura dimostrata in quel testo nei confronti delle altre confessioni ed opinioni religiose non ci costringa finalmente

a porci qualche problema di politica ecclesiastica.

Mi limito ad un esempio: perché non eliminare la situazione di disuguaglianza sancita dall'art. 402 C.P., il quale punisce soltanto il vilipendio della religione dello Stato? Se non sentiamo la necessità di distinguere in questi termini la religione cattolica da altre confessioni (e, del resto, un intervento di De Gasperi alla costituente era proprio su questa linea), perché non prendere l'iniziativa nelle sedi appropriate per far sì che la norma venga estesa anche alle altre confessioni? Sarebbe, a mio avviso, una prova di grande maturità da parte della Democrazia Cristiana l'accogliere finalmente l'indicazione di De Gasperi, compiendo un gesto ricco di valore simbolico, idoneo a svelenire per il futuro l'atmosfera, o disarmare certe diffidenze e a mostrare che la nostra misura va oltre quella della mera legittimità. Così, anche se la Corte Costituzionale ha riconosciuto la compatibilità di questa norma con la Costituzione, i democratici cristiani darebbero la prova di sentire una voce ancora più forte, che poi è insieme la voce del Concilio e quella della storia.

Concludo con un accenno che sta al di fuori degli argomenti trattati, e che tuttavia non mi pare fuori tema. Secondo me tutti gli uomini di cultura dovrebbero rendersi conto che la Democrazia Cristiana (per i titoli storici già acquisiti) si è posta come partito cardine del sistema democratico italiano, e cioè che proprio la Democrazia Cristiana ha impedito al sistema di degradarsi a quarta repubblica o a secondo Reich di Weimariana memoria.

Se è così, le preoccupazioni per il domani di questo partito e dell'equilibrio che esso sostiene in posizione preminente, non possono investire soltanto il Presidente del Consiglio o gli altri dirigenti politici, ma devono essere presenti a tutti gli uomini di cultura italiani, perché è proprio questo

sistema (per la virtù dei contrasti in esso contenuti) a garantire la libertà di tutti ed in primo luogo quella degli intellettuali. Ebbene, questo partito riceve dalla sua esperienza i titoli migliori per riproporre la candidatura alla guida di una società pluralistica difficile, in cui, secondo i canoni della più autentica politica aristotelica, non si tratta di ridurre la diversità all'unisono, perché non ci sarebbe più la *polis*; ma si richiede di trarre dalla diversità quella linea di bene comune (e di questo bene anche il documento conciliare da una nozione dinamica) suggerita da una interpretazione spregiudicata e libera degli interessi del Paese.

E' dunque un partito che si presenta senza pretese di monopolio, per riproporsi, anche per il futuro, come elemento indispensabile a questo sistema politico. Questo assetto evolverà verso il bipartitismo, secondo che alcuni anticipano per l'avvenire, o rimarrà invece per molto tempo sotto il segno del connubio, secondo quelle che, se esistessero, si potrebbero definire le leggi sociologiche del sistema politico italiano?

Non è necessario dare ora una risposta; l'essenziale per noi, è che, nel bipartitismo o nel connubio, la Democrazia Cristiana sia all'altezza dei suoi compiti come è stata nel passato.

